

## Il giorno che sono morta

Il giorno che sono morta ho aperto gli occhi molto prima della sveglia.

Per tutti gli anni della vita in cui sono stata a scuola - per quasi tutti gli anni della mia vita, quindi - è successo sempre così, il primo giorno di ogni nuovo anno. Come se il corpo si dichiarasse esperto, come se la mente si dicesse pronta a ricominciare. Molto prima della sveglia me ne rimanevo ancora a letto, con gli occhi aperti, un poco emozionata.

Anche il giorno che sono morta e di anni ne avevo cinquantanove, esatto.

Sotto le lenzuola, la pelle appesantita. Le rughe sul collo. Il seno grosso che si svuota e la pancia che cresce, ebbene sì, cresce. Ma che importa se la mente è ancora emozionata, però. Importa, invece, sì, pensavo prima della sveglia, il giorno che sono morta.

Il giorno che sono morta ero lì che pensavo prima della sveglia, quando il cellulare ha detto di un piccolo messaggio da leggere presto.

Era rimasto acceso per caso, sul tavolo in soggiorno, per casualmente accogliere un messaggio inatteso alle sette di mattina.

Sarà Marco – pensiero numero uno – pensa se fosse Lupo – pensiero numero due.

Pensiero assurdo, mentre cercavo le ciabatte, perché Lupo ha ventidue anni. E' un mio ex alunno che fa Filosofia e ogni tanto viene a prendersi un libro. Nemmeno fossi la biblioteca comunale.

Viene qui, Lupo, ride, mi racconta e chiede; mi fa leggere le sue cose, mi dice sei meglio di una biblioteca comunale. Ride come uno che di natura è chiaro, come uno che si sente al sicuro. Sono stata la sua insegnante e sono vecchia. Tecnicamente farei in tempo ad essere sua nonna. Tecnicamente. Sua nonna.

Ride e con la sua barba lunga viene qua a solleticarmi il cuore. Che ne sa. Che ne può sapere lui.

Il giorno che sono morta ero sola in casa, perché Marco era ad Arzachena, a fare il Preside, e nostra figlia Francesca a Pisa, per via del suo nuovo lavoro.

E se non vai ad Arzachena, che fai, resti sola?

Resto sola, che mai può essere, non è mai stato, sarà da fare.

Non mi andava di trasferirmi pure io ad Arzachena. C'è gente gentile nei negozi, per le strade, ma poi il posto è grigio, le case, il vento sulle case, è tutto grigio ed è lontano, non voglio venirci ad Arzachena, resto.

Il giorno che Marco è partito però mi è venuto da piangere forte.

E' che io Marco l'ho amato così tanto, e lontani non siamo stati mai. Pensavo che starsene un poco divisi sarebbe risultato più facile, più normale dopo tutti questi anni. Siamo adulti, siamo vecchi – ed invece proprio non c'entra. Ci siamo addormentati insieme per un tempo lunghissimo e più. Ci siamo addormentati amati, sempre, io a destra e lui a sinistra.

Se fosse stato già così, sarebbe già bastato. Sarebbe stato bello.

Ma nello stesso letto che abbiamo abitato tante volte il mio cuore s'è scomposto, s'è agitato, è scivolato giù, è debordato via. E' che la vita io l'ho amata. E' che la vita a me m'ha fatto soffrire.

Il giorno che sono morta comunque il messaggio non era di Marco, era proprio di Lupo, davvero. Il sangue si è messo ad accelerare un poco, ma poco, e mi è venuto da sorridere, sulla faccia ancora assonnata. Lupo era alla stazione e aveva pensato a me, al primo giorno, così gli era venuto di scrivere una piccola cosa con il telefono. Niente di strano, niente di male, perché loro hanno venti anni e fanno così. Si pensano a trilli, a piccoli pensieri scritti con il pollice. Va bene. E' una cosa bella. Fa sorridere sulla faccia assonnata, forse, anche, fa un poco emozionare.

Lupo non si chiama veramente Lupo ma Rodolfo, che vuol dire Lupo di Gloria e quindi va bene.

Quando gliel'ho detto lui si è messo a ridere ed a risposto che era buffo, ma l'etimologia del nome non c'entrava mica. Lo avevano chiamato così per via di una partita di rugby, da cui era nata la leggenda che lui avesse azzannato l'orecchio di un avversario. Ma era vero o no? Bè, non

esattamente, il fatto è che aveva quindici anni, era già grosso così e faceva la terza linea. Adesso è mediano d'apertura e non azzanna più nessuno. Però il nome gli è rimasto.

Lupo somiglia allo Svedese di Roth. E' grosso davvero, tutto biondo e ha la faccia di uno a cui il mondo non fa paura. Non fa nessuna paura. Io non gliel'ho detto mai che somiglia allo Svedese di Roth perché so che lui, Lupo di Gloria, avrà migliore fortuna e saprà giocare partite bellissime.

Come si può restare incantati davanti ad un ragazzo a diciannove anni, però.

Questo pensavo il giorno che sono morta, mentre facevo colazione da sola, il primo giorno di scuola, con il latte, il caffè ed i Galletti del Mulino Bianco.

C'è allegria stamattina, ci sono i Galletti, hanno scritto così sulla busta. La giornata comincia con un profumo che sa di cose buone. Per non parlare dei dolci granelli di zucchero.

Cosa rispondo ora a Lupo, ma poi gli rispondo?

Per questo i Galletti sono frollini con un sapore così delicato che non stanca mai.

Sì che gli rispondo, gli vorrei rispondere, o forse magari lo chiamo, ha una voce festosa, Rodolfo Lupo lo Svedese, mi accoglie, mi tiene, mi dà tenerezza, mi dà la sua gioia.

Una voce che sa di cose buone, così delicata che non stanca mai.

Per un risveglio sempre ricco di piacere ed allegria.

Tecnicamente sua nonna.

Ma questo corpo non è il mio, di chi è questo corpo che non è il mio?

Dov'è ora Marco, che fa. Gli scrivo un messaggio ora anche a lui.

Gli scrivo che c'è allegria stamattina, ci sono i Galletti.

Il giorno che sono morta ho sentito nel cuore un rumore strano, mentre sparcchiavo, come quello di una porta che cigola, perché il vento la sta spingendo e con violenza la chiuderà.

Ed infatti poi dopo ho sentito un botto.

Una porta in mezzo al petto che s'è chiusa, una porta pesante di zinco che s'è chiusa.

Comunque qui sto bene, ora che sono morta.

Come quando facevo l'amore dentro la luce della luna, con la luce della luna a strisce sulla pelle, ed io ero la luna e lui il cielo nero.

Sto bene. Come quando baciavo e sorridevo senza nuvole sul cuore, senza nuvole sul cuore, senza nuvole sul cuore, senza neppure l'ombra di una nuvola sul cuore.